

CAPITOLO XXVII
I beniamini della fortuna

– Fate entrare il Capitano Simone Soro – ordinò il Duca di San Germano, che se ne stava in quel punto a conferire coi Consulitori da lui eletti, per menare a fine il procedimento contro gli uccisori del Viceré – e badate che nessuno oltrepassi queste soglie durante il tempo, che egli rimarrà con noi.

Il paggio, al quale furono dati cotesti ordini, si chinò umilmente ed uscì. Nel mentre il Soro sarà introdotto nella sala, diamo un breve cenno del Duca, finora conosciuto per quel che se ne discorreva con più o meno di passione.

Il Duca di San Germano era di mezza taglia, bruno, piuttosto brutto. Occhio instabile, fronte aggrondata, spalle larghe, petto prominente, cipiglio di soldato. Ciò quanto al fisico. La parte morale richiede un esame più minuto.

La fortuna, che molto soventi si compiace esaltare i dappoco, o i perversi, volle che a lui tornasse in tanto onore, quello che per altri sarebbe stato cagione di rovina irreparabile. Ingegno volgare, ma astuto e scaltrito nelle arti tenebrose della tirannide, si tenne d'essere inflessibile, e, all'occasione, seppe mostrarsi spietato. Incapace d'uno slancio di generosità, non si commovea per cosa alcuna; e impassibile allo spettacolo degli altrui dolori, con indifferenza assisteva ad un'esecuzione, o sottoscriveva una condanna. Tormentato dalla rosa⁵¹⁴ dell'ambizione, non ebbe altra mira che di salire in onoranza. Nato a Napoli, da giovinetto abbandonò parenti e patria per seguire l'esercito di Spagna nelle guerre di Lombardia e di Fiandra. Non diede prove d'ingegno guerriero, né di coraggio; eppure conseguì quello che molti non poterono, coll'uno e coll'altro. Le rotte da lui toccate avrebbero fatto la disgrazia d'ogni generale; per lui furono titoli di benemerenzza. All'assedio d'Elvas nel Portogallo, fu costretto a ritirarsi, sconfitto, perdendo artiglierie, arme, bagagli e gran parte delle sue truppe. Un'altra volta, sotto Giovanni d'Austria, fu sbaragliato e rotto, e poco mancò non cadesse prigioniero dei

⁵¹⁴ «Prurito; Pizzicore» (TB), qui nel senso figurato di 'smania'.

Portoghesi. Eppure fu, in appresso, Viceré di Navarra⁵¹⁵, ebbe titoli, onori, distinzioni, e poi all'uccisione del Camarassa, mandato in Sardegna per vendicarlo; e del potere sconfinato conferitogli usò con sconfinata crudeltà.

Condusse seco varie compagnie di soldati, gente raccogli-ticcia, più che disagiata di roba, nuda, bruca, scalza ed affamata. Ausata alla licenza dei campi, tra' disordini e i bagordi, mostrò quanto tornasse esiziale alla popolazione l'esempio delle sue sfrenatezze e delle sue libidini. La grandinata si rovesciava dopo il turbine. Il Viceré si tenne i migliori a guardia della sua persona, gli altri messe, senz'altro, sulla via dove andavano limosinando e rubando, quando la carità cittadina non soccorreva spontanea. Di leggi non se ne parlava nemmeno: la sua volontà non c'era per nulla. Chiese ed ottenne da Napoli, da Sicilia, dalla Spagna, nuove compagnie. Per tanta gente l'erario esausto non reggeva alle spese. Fece chiamare tutti i proprietari e li quotizzò a seconda del patrimonio. Impose sopra i generi di consumo, tolse a viva forza ciò che non era dato volentieri. Così raggruzzolava pecunia. Ordinò si chiudessero tutte le porte del palazzo, tranne una, che fu guardata da soldati scelti ed alla sua persona devoti. Le fortezze volle da sé stesso vedere, e ai cittadini, sotto severissime pene, fu vietato entrare armati nel Castello⁵¹⁶.

Come si disse, furono da lui eletti due Consultori: l'uno era Giorgio Cavassa, cagliaritano, giudice della Reale udienza; l'altro Giovanni Herrera, spagnuolo, auditore del Consiglio di

⁵¹⁵ «Per il credito acquisito sotto le armi ottenne la carica di Generale dell'esercito nella spedizione che si fece in Portogallo nell'anno 1659. Ma dopo otto mesi d'assedio della città di Helvas i Portoghesi accorsero in aiuto di quella piazzaforte e costrinsero alla ritirata il Duca di San Germán [...] Anche peggiore fu la sorte del Duca in una seconda spedizione in Portogallo. In qualità di assistente di Don Juan de Austria fu sconfitto con tutte le milizie che erano ai suoi ordini nelle campagne della città di Evora. In seguito gli venne assegnato il Vicereame di Navarra e poi quello di Sardegna» (SCRS § LXI).

⁵¹⁶ Tutte queste informazioni sono riprese alla lettera da SCRS §§ LXI e LXII.

Santa Chiara in Napoli; Stefano Antonio Aleman nominava Avv[ocato] Fiscale⁵¹⁷. Costoro avevano a ricostruire il processo contro li uccisori del Camarassa e loro complici, e, con giustizia sommaria e spicciativa, condurlo a termine. Di rei di minor conto che, in qualche modo, intinsero nella congiura, stivò le carceri. La tortura, le sevizie, i supplizi d'ogni maniera estorcevano confessioni, le quali, senza andar tanto per le sottili, si tenevano per buone e veraci. Tutte le seduzioni del potere, tutti i cavilli, furono adoperati per raccorre prove pur che fossero e quindi onestare⁵¹⁸ la condanna. Si faceva fascio d'ogni erba; ogni chiacchiera era un indizio, ogni indizio una certezza. Mancavano i rei di maggior conto, i quali, vista la mala parata, presero il largo. Si stillava il cervello per averli in sua balia e farne strazio; ma, fino a quel giorno, non gli era potuto riuscire. Due Commessari, il Pedrassa ed il De Arca, messi, a guisa di segugi, sulle tracce dei fuggitivi, tornarono battuti e con le mani vuote, e n'ebbero rabbuffi e male parole. Tale era il vendicatore del Camarassa. E quando per le sue persecuzioni parte dei Baroni aveva costretto ad un volontario esilio, parte languivano nelle carceri, convocò li stamenti e fece votare il donativo.

* * * *

Il Soro entrò nella sala.

– Capitano, fatevi innanzi. – senza pur voltarsi a guardarlo e con cipiglio aggrondato parlò il San Germano. E come quegli gli fu vicino, squadratolo dal capo alle piante – Anco questa volta con le mani vuote! Con quei soldati, che basterebbero a conquistare un regno, non siete riuscito a sgominare qualche centinaio di vassalli!

⁵¹⁷ «Con il parere del Consiglio Supremo Sua Maestà conferì al Duca di San Germán un incarico espresso con amplissimi poteri [...] Gli fu assegnato come assistente Don Juan de Herrera, spagnolo, Regente del *Real Consejo* di Napoli. Come *Fiscal* venne designato il Dottor Don Estevan Alemán, originario di Cagliari» (SCRS § LXII).

⁵¹⁸ «† Per Coprire una cosa che è cattiva, Scusarla dandole apparenza o colore meno sconveniente» (TB).

– Eccellenza, – rispose il Soro a capo dimesso – è doloroso il sentirsi rampognare dopo che, con ogni industria, si è tentato di riuscire.

– Le parole non mi bastano: attendo i fatti.

– E fatti adduco. Vostra Eccellenza poté vedere coi propri occhi essere impresa più che malagevole, disperata, ridurre alla sommissione con la forza i facinorosi, che se ne stanno accampati su quei monti inaccessibili...

Il Viceré sentì il veleno della risposta, perché gli rammentava l'umiliazione da lui patita nel dover retrocedere in tutta fretta, con forze doppie di quelle del Soro; e storcendo la bocca, come chi sia costretto a masticare un boccone amaro:

– Se io ritornai, – rispose – si fu perché più gravi cure mi richiamaavano alla mia sede. Ma voi... essere battuto...

– Battuto, no. Fu una semplice avvisaglia; e pensai essere meglio prudente schivare uno scontro decisivo.

– Troppo prudente.

– Nulladimeno – proseguì il Soro, che sudava sangue – non credo essere stata inutile l'opera mia.

– Spiegatevi.

– Nel ripiegare rientrai ad Ozieri.

– Quando avevano già sbrattato, bella abilità!

– È vero, ma potei impadronirmi dei bagagli del Marchese di Cea.

– Cotesta non è roba da Capitani: sarebbe bastato un agente di giustizia!

– Ma in quel bagaglio ci rinvenni tutta la sua corrispondenza.

L'avvocato fiscale Aleman tentò pel braccio il Duca sobilandogli.

– Forse non ha raspato male; possiamo fare una buona retata.

Gli occhi del Viceré mandarono lampi di luce sinistra.

– E coteste carte? – chiese.

– Le ho fatte deporre nel salotto.

– Portatele subito. Anzi no, andate pure; Capitano, sarete stanco del viaggio. Riposatevi, ché alle carte penserò da me. È

già qualche cosa, via, sebbene da voi m'aspettassi di più. Ritiratevi.

Il Soro, alquanto riconfortato da quelle parole, uscì.

– Che ne pensate, signori? – chiese il Viceré ai due Consultori.

– Buona presa è cotesta – parlò il Cavassa – e tale da far dormire assai brutti sonni a molti, che adesso se la riposano sapientemente su due guanciali.

– Io sono dello stesso avviso del mio collega; – aggiunse l'Herrera – ma, avanti di proferire un giudizio, converrebbe vedere che carte sono coteste. Dubito che quelle, le quali potevano compromettere i suoi, il Cea se le abbia menate seco.

– Cotesto è possibile, – di rimando il Cavassa – ma, se non ho male inteso, il Cea ebbe a svignarsela a precipizio, e, in quei momenti che la vita è in pericolo, il pensiero delle robe, che si lasciano dietro, non credo sia quello che prevalga.

– Pare che siamo al caso di troncane ogni dubbio. – notò l'Aleman.

– Lo credo anch'io! – rincalzò il Viceré con un atto d'impazienza e agitando la squilla.

Un servo si fece tosto alla portiera; e il Viceré:

– Reca qui le carte portate dal Capitano Soro.

Il servo disparve per rientrare, indi a poco, con un grosso involto, che depose sopra la tavola. I due Consultori e l'Aleman se ne impadronirono, facendo a chi meglio potesse rinvenire tra quelle lettere qualcosa di compromettente. V'era in cotesta loro sollecitudine un istinto di ferocia, che si riverberava in quei musci appuntiti con sinistri lampi, or di soddisfazione, or di impazienza.

– Ecco ove giace la lepre! – esclamò primo il Cavassa, sorrendo con impeto dalla sedia, non altrimenti se lo avesse punto l'assillo – Qui ce n'è abbastanza per popolare una carcere, fare arrotare i ferri e insaponare le corde... Eureka! Eureka!

In quel punto s'alzò la portiera e lo stesso famiglia annunziò a voce alta:

– Eccellenza, il reverendo Giorgio Aleo chiede instantemente d'essere introdotto.

– Al diavolo l'importuno! – brontolò il Viceré e quindi al famiglio – Fallo passare nell'altra sala.

Il famiglio uscì.

– Che diavolo vorrà cotesto frate! – pensò il Duca – Già con cotesti uomini, che pizzicano di letterato, non trovo il fatto mio. Eppoi cotesto frate Giorgio, con quel far sempre il bello bellino⁵¹⁹, non mi va giù, e non mi pare nemmeno farina da far ostie.

– Non sapete che si occupa a scrivere le cronache? – disse l'Aleman.

– Gliel darò io le cronache, lasciate stare. O che abbiamo a fare noi della storie? Non lo sanno ancora, e a lui la regola avrebbe dovuto apprenderlo, che il suo è di tacere, star quieto e rigar diritto, lasciando rimemar la pasta a chi ci ha le mani?

Quando il Viceré entrò in sala, vide il frate Giorgio Aleo ritto in piedi nel canto meno rischiarato, la persona curva, il volto composto a quiete.

– Reverendo, – gli disse – in che mi è dato servirvi? Duolmi di non potervi concedere che pochi momenti, e di dovermi privare della gradita vostra compagnia più presto che non sarebbe mio desiderio.

– Eccellenza, – rispose l'Aleo, che negli usi del palazzo era addentro quanto bastava per tenersi sul canapo – non avrei osato disturbarvi, ben sapendo quanto sia prezioso il vostro tempo, se non fosse che l'oggetto, di cui devo trattenermi, mi parve degno della mia sollecitudine e della vostra attenzione.

– Assai grave, dunque?

– Tale, che se le promesse della persona, che raccomandando all'esimia vostra magnanimità, credete meritevoli d'essere ascoltate, non sarà difficile vedere finalmente definita la grave questione della congiura.

– Esponete pure, ché tutto ciò che concerne a quel brutto intrigo desta sempre la mia sollecitudine.

– Non vorrei promettere più che non sia agevole ottenere.

⁵¹⁹ «Fare il bello bellino [...] Usare modi affettatamente piacevoli, e però falsi» (TB).

– In un uomo del vostro carattere sopra questo è impossibile che cada nemmeno il sospetto.

– Lo spero almeno.

– Mi raccomandate dunque qualcuno?

– Sì, eccellenza. Un uomo che, per commessi misfatti, visse finora tra' monti, ma che si preferisce parato a secondare, quanto è da lui, il governo, se ne ha l'appoggio, che desidera, e la grazia.

– E l'uno e l'altra io posso concedere. Ma vi assumete voi, reverendo, di far fidanza della sua persona? Badateci, non è poco. Come egli riuscirà dove tanti altri si trovarono corti a raggiungere la meta?

– Astuto e scaltrito a tutta prova e senza scrupoli, a lui forse verrà fatto conseguire ciò che altri tentò invano. Dico forse, perché delle cose umane, in gran parte, si ripete il buon esito dalla fortuna.

– È giusto. Ma credete che il vostro raccomandato sia da tanto?

– Lo credo, perché su di lui non cade sospetto, essendo stato, in altri tempi, creatura del Castelvì.

– Non mi avete detto ancora il suo nome... dubitereste forse...

– Dubitare, eccellenza! Solo credetti necessario dirvi avanti quel che da lui può attendersi.

– Se giunge a darmi in mani il Cea ed i suoi complici, io gli darò tal remunerazione e lo farò salire tant'alto da essere invidiato. Il suo nome?

– Don Giacomo Alivesi.

– Di fatto, intesi qualcosa sul suo conto. Sapete dove lo si possa rintracciare?

– Se l'eccellenza vostra lo desidera, egli sarà qui all'istante.

– Lo voglio, anzi.

– Permettetemi allora d'uscire, perché mi sarebbe troppo increscioso il farvi attendere.

– Fate pure. Mi avete messo tanta curiosità addosso, che io non voglio darmi ad altro, avanti d'aver menato a compimento cotesta faccenda.

Il frate uscì. Il Viceré rimase alquanto meditando.

– Qualche volta – disse poi – capita che le più arruffate matasse si dipanino da per sè, mentre il lungo studio non valse che ad avvilupparle peggio di prima. È vero che tutti cotesti nobili, visto che si faceva davvero, chi di qua chi di là, sfumarono alla cheta. Ma un uomo accorto, e cotesto mariuolo dell'Alivesi me lo fanno accortissimo, è capace di qualche colpo magistrale. Se riesce, buon per lui; se no, troverò io il verso di fargli ingollare la pillola amara. Ma il frate, com'entra lui in un negozio così profano? Lo chiarirò fra breve. Ecco, ho pensato; dell'Alivesi né farò, per ora, un altro Commessario, che terrà buona compagnia a quei due disutilacci, i quali, a dirla, fecero un buco nell'acqua...

Il filo di questi pensieri fu rotto un'altra volta dal famiglia, che, entrando, annunziò:

– Don Giacomo Alivesi.

– Fallo passare. – rispose il Viceré.

L'Alivesi ed il San Germano stettero alquanto a guardarsi. Vi sono certi volti, che non hanno bisogno d'essere scrutati argutamente. Manifestazioni spontanee dell'anima, essi, di un sol tratto, lasciano scorgerla ed apprezzarla per quel che vale. Il Viceré lesse tra le rughe di quella fronte breve e depressa, in quegli occhi, che guardavano obliquamente e scappavano di qua e di là, quanto gli abbisognava sapere, e, in cuor suo, ebbe a dire: "Ecco l'uomo che mi ci voleva". Poi così gli parlò:

– Don Giacomo, volete essere mio Commessario?

– Sarebbe per me un onore senza pari, eccellenza.

– Da banda i complimenti; sapete quali oneri vadano congiunti a un tal grado?

– Eccellenza a me basta conoscerne le prerogative.

– E credete con queste...

– Spero di riuscire nel mio disegno.

– Badate che promettete assai.

– Ho detto di sperare; ma, alla mia volta, ho bisogno di essere coadiuvato.

– Lo sarete e largamente.

– Sovvenuto dei necessari rinalzi, che richiedonsi dalle difficoltà che presenta l'intrapresa.

– È cosa convenuta.
– In tal caso domani io parto.
– Avete un piano?
– Non ancora perfetto, ma, con piccoli ritocchi, quasi.
– Potete chiarirmene?
– Permettetemi di tacere.
– Sia. Partite per la Gallura, oppure andate oltremare?
– Per la Gallura prima, dove mi sarà d'uopo preparare il terreno e mettere a parte qualche mio amico, non già di quanto avrò a fare, ma di quello che a lui si spetterà durante la mia assenza.

– E come sapremo vostre novelle?
– Se lo credete, col mezzo del padre Aleo.
– Non mi piace; scrivete meglio al Cavassa.
– Come piace a vostra eccellenza.
– A proposito, che uomo fate voi il padre Aleo?
L'Alivesi sorrise; nel cuore malvagio gli balenò un'idea infernale. Ma si tacque per non precipitare.

– Lo credete un uomo pericoloso?
– Come frate no.
– Come letterato?
– Potrebbe diventarlo.
– Spiegatevi meglio.
– Lo sapete, eccellenza, egli s'infarina di certi negozi, che tengo per non dicevoli al suo stato.

– Che negozi?
– Si è fitto in testa di scrivere cronache e, per conseguenza di trinciare giudizi su tutto e su tutti; cosa che, a dir vero, mi pare un po' in urto con la carità cristiana. Io stesso ebbi agio di leggere i suoi manoscritti, e vi assenno che, tra molte frasche, c'è del buono. È uomo che s'impunta di sbottonarsi alla libera. Del resto lo stimo un galantuomo.

La chiusa, a dir vero, non era in chiave, e il Viceré, da uomo che se ne intendeva, ribatté:

- E giudica anco il governo?
- Quando capita, sebbene con tutti i riguardi.
- Sta bene.

– Non vorrei, per altro, che vostra eccellenza potesse argomentare dalle mie parole.

– Che cosa?

– Non saprei... ma gli sono debitore di molti favori, fu meco sempre generoso, gentile, serviziato... però trattandosi del governo...

– Bene, bene, terrò conto anco di ciò. Dunque, Don Giacomo, a domani. Avrete la vostra brava patente di Commessario, avrete pecunia quanta ve ne abbisogna e uomini a piacimento. Siete contento?

– Lo sarò assai più quando avrò compiuta la mia missione.

– La quale vi frutterà oltre le vostre speranze, non ne dubitate.

L'Alivesi se ne partì tutto consolato, rimuginando nel suo cervellaccio mille pensieri ambiziosi. Il Viceré parve anch'esso soddisfatto e pensava, alla sua volta, quanto partito potevasi trarre da un bindolo di quella fatta.

– Son sicuro che egli riesce. – diceva – Nulla gli manca per essere un gran furfante. Di coscienza nemmeno ombra, grande impaccio per chi voglia strigarsi... Quanto a gratitudine, ne ho avuto or ora una prova; il padre Aleo può dire d'essersi riscaldato una vipera nel seno. Peggio per lui! Fra breve si avvedrà a che giovi proteggere uomini come Don Giacomo. Via, per un primo passo non c'è poi male. Cotesto mariuolo ha molti numeri per diventare un pezzo grosso! Amico del Castelvì e consorti, si profferisce pronto a tradirli con una disinvoltura meravigliosa, quasi rendesse loro un bel servizio. Or via, bisogna dire che gli è un arnesaccio⁵²⁰ da non fidarsene troppo, ed io conto di non fidarmene punto. Se riesce, gli butto l'offa⁵²¹, e che tutto sia finito tra noi. Se no, troverò ben io il verso di levarmelo d'attorno. Se poi vorrà fare lo sveglia, peggio per lui: apprenderà a sue spese che meco non si cozza impunemente. Ma, per ora, me lo terrò bene edificato. Quanto al frate Aleo la è una faccenduola, che penserò io di aggiustare come si conviene.

⁵²⁰ «Quando Arnese si riferisce a persona, ha generalm. mal senso» (TB); «Uomo di pessima vita» (GB).

⁵²¹ «Dar l'offa [...] Acquietare qualche avido, con doni, regali, mance» (GB).

E con questi propositi s'incamminò alla sala, dove se ne stavano i Consultori e l'avvocato fiscale Aleman. Dal loro vivo letichio riusciva facile argomentare quale tesoro avessero rinvenuto nelle carte del Marchese di Cea. Né se ne erano rimasti senza trar partito della scoperta, o pigri nel provvedere. Evitando i tanti intrampoli della procedura, che reputavano, più che utili, dannosi, andarono innanzi alla spiccia. Nei processi politici il sospetto equivale ad una condanna, e quando rimenati da uomini quali il Cavassa e l'Herrera, qualcosa meno del sospetto poteva bastare. Per tanto, nel mentre che il Viceré da una parte, preparava le trame, essi, dall'altra, tessevano a tutta spola: una lunga lista di proscrizione era già scritta; in quel momento s'occupavano a preparare una sorpresa per il domani, e questa era la cattura di tanti e tanti cittadini, che, fino allora, non ebbero a soffrire alcuna molestia.

– Sarà un esempio salutare pei riottosi – diceva il Cavassa – e un colpo inaspettato per quanti, in buona fede, credevano che noi si dormisse.

– Coteste sono vere inezie appetto al gran piano che sto preparando.

– Che piano, eccellenza? – esclamarono in coro i tre giureconsulti.

– Lo vedrete, e, spero, tra breve.

– Sospendiamo dunque la pubblicazione della sentenza?

– Anzi, se possibile, affrettatela.

– Credete che domani sia opportuno?

– Opportunissimo.

Diffatto il domani si pubblicò la sentenza, che condannava a morte, come rei di *crimenlese* il Cea, il Marchese di Villacidro, l'Aymerich, il Cao, il Portoghese, il Grixoni, dichiarandoli decaduti da tutti i diritti, e comminando pene oltremodo severe contro chiunque desse loro ricetto, o in qualsiasi altra guisa li difendesse, o favorisse. Come a far codazzo a coteste condanne, vennero appresso le deportazioni, le confische, le torture e le esecuzioni con attanagliamento dei complici di bassa lega, coi quali si andava di corsa e senza riguardi.

Aspettando che i fuggitivi fossero presi e tratti a morte, le

altre esecuzioni si succedevano giorno per giorno, con lugubre apparato. Né la carnicina, che aveva riempito di terrore il paese e gittato nella costernazione e nel lutto gran numero di famiglie, accennava a cessare. Sembrava ed era furore di belva assetata di sangue, se le belve potessero superare in ferocia l'uomo!

Nel separarsi dai suoi Consultori, il San Germano, trattolo in disparte, tenne col Cavassa questo discorso:

– Don Giorgio, ho bisogno del vostro consiglio per certa faccenda, che mi sta assai a cuore.

– Volete che siamo soli?

– Lo desidero, perché dubito sempre delle cose deliberate in molti.

– Quando lo crediate io mi farò alle vostre stanze, dove potrò, indisturbato, discorrere a piacimento.

– Ebbene, fra un'ora v'attendo.

– Non mancherò.

E Don Giorgio non mancò alla sua promessa.